

Parigi polemica con le Nazioni Unite

«Blitz da lumache nei cieli di Bosnia»

Troppo lenta la risposta alle aggressioni contro i caschi blu. Parigi critica l'Onu e chiede procedure più rapide. Il portavoce di Ghali: «Attacchi ingiusti, ma accorciamo i tempi». Mosca preme sui serbi perché tomino a trattare. Karadzic ipotizza un sistema di confederazioni che leghino la Croazia alla Serbia. Ma per partecipare ai negoziati vuole la sospensione dell'embargo imposto a Belgrado e la firma della pace prima dei colloqui.

■ Infilata in un dispaccio radio, a richiesta di copertura aerea contro gli attacchi ripetuti ai caschi blu impegnati a Bihac, è rimbalzata per ore da un comando all'altro. Dalla trincea al quartier generale Onu di Kiseljack, dal generale Rose al suo superiore Cot, prima di finire sulla scrivania dell'inviato speciale di Boutros Ghali, Akashi, che alza la cornetta ha chiesto a New York che cosa fosse il caso di fare. Quando gli aerei Nato si sono alzati in volo, sabato scorso, era già notte e i serbi non sparavano più.

Troppo tempo, troppa burocrazia. La Francia punta i piedi e fa sapere alle Nazioni Unite che le cose così non possono funzionare. «Non ho l'impressione che i rappresentanti del segretario generale dell'Onu sul terreno abbiano la ferma determinazione di ricorrere alla forza ogni volta che è necessario», ha detto ieri il ministro degli Esteri Juppé.

Parigi chiede una revisione delle procedure. Diciannove caschi blu uccisi - l'ultimo solo tre giorni fa - centinaia di feriti su 6000 uomini schierati nelle aree più difficili della Bosnia, la Francia rivendica il diritto di alzare la voce e chiede di lasciare ai comandanti militari dell'Onu impegnati sul posto il compito di decidere se e quando chiedere l'intervento dei caccia Nato. Il portavoce di Ghali difende Akashi ma dice che si proverà a snellire le procedure.

Emarginata l'Unione europea
L'imitazione di Parigi - che per altro si appresta a rinforzare il proprio contingente inviando altri 800 caschi blu in Bosnia - non è solo dettata dalla necessità di garantire la maggiore sicurezza possibile ai suoi uomini, il governo francese soffre dell'iniziativa diplomatica russo-americana che ha emarginato l'Unione Europea, relegandola in un ruolo del tutto subalterno.

Un impegno sul terreno, dove le forze francesi e britanniche costituiscono il grosso delle truppe Onu. Una partecina scomoda per la Francia, che pure ha incoraggiato le scorse settimane il coinvolgimento degli Stati Uniti e della Russia nella complessa questione bosniaca. «Bisogna raccogliere i pezzi del processo diplomatico», ha detto ieri il ministro Juppé. «È necessario che americani, russi ed europei si mettano intorno ad un tavolo altrimenti non si arriverà ad un accordo globale».

Il negoziato di Vienna tra croati e musulmani, concluso domenica scorsa, ha lasciato infatti aperti molti interrogativi. Stabilito il principio della federazione tra i due nazionalità bosniache, i colloqui sono stati sfumati sulle suddivisioni territoriali, sui tempi di applicazione dell'accordo e sull'eventuale

confederazione tra i croato-musulmani di Bosnia e la Croazia. Queste spinte, per le quali non si può prescindere da quello che diranno i serbi bosniaci. L'inviato speciale di Washington, Charles Redman, ha indicato due possibilità di lavoro: l'adesione dei serbi alla federazione croato-musulmana o, in alternativa, l'inserimento della federazione a due come «parte della Bosnia in un'altra configurazione». E non c'è dubbio che, in realtà, le acrobazie diplomatiche stiano concentrandosi su questa seconda ipotesi.

«Non abbiamo nulla contro la federazione tra croati e musulmani se Washington ci garantisce che non avrà carattere anti-serbo - ha detto ieri il leader serbo bosniaco Karadzic, in questi giorni insolitamente defilato dai tavoli della trattativa - Concretamente pensiamo alla possibilità di creare una qualche sorta di connessione tra Croazia e Jugoslavia che passi attraverso la repubblica serbo bosniaca e la Krajina. L'idea su cui sembrano muoversi i serbi è quella di connessioni multiple che stemperino la Grande Serbia - e la Grande Croazia - all'interno di rapporti confederati a vari livelli. Un meccanismo più che farraginoso, che tra complicazioni burocratico-istituzionali, riproporrebbe una versione minore della vecchia Jugoslavia».

La proposta di Ciurkin
Sulla stessa lunghezza d'onda sembra muoversi anche il presidente serbo Milosevic e la stessa diplomazia russa, secondo quanto afferma il presidente del parlamento serbo bosniaco, Mornilo Krajinik. L'inviato speciale di Eltsin, Vitali Ciurkin, secondo Krajinik avrebbe proposto che - fattasi la confederazione tra i croato-musulmani e la Croazia - i serbi bosniaci abbiano la possibilità di aderire alla federazione associandosi però alla Serbia.

Una simile ipotesi è stata già respinta da Zagabria, che non vuole sentir parlare di riallacciare un qualsiasi legame con Belgrado. Tanto più che, in questa eventualità, avrebbe ben poche probabilità di rivendicare i propri diritti sulla Krajina. Anche il presidente bosniaco Izetbegovic, nei giorni scorsi, aveva negato che ci fosse una possibilità di accordo su queste basi.

In negoziati con i serbi comunque dovranno rimettersi in marcia. Ma per avvicinarsi al tavolo della trattativa, i leader serbo-bosniaci pongono delle condizioni che la pace sia firmata prima di riprendere i colloqui e che tutte le parti si trovino su un piano di parità. Vale a dire che se si vuole trattare bisognerà alleggerire l'embargo imposto a Belgrado. □ Ma. M.



Il presidente russo Boris Eltsin

Korneev/Epa

«Sono stanco»
Eltsin sparisce per altre due settimane

■ MOSCA Il presidente russo Boris Eltsin è partito ieri mattina per Soci, nota località russa sul mar Nero, dove trascorrerà un periodo di vacanza di due settimane. Lo ha riferito l'agenzia «Iar-Tass», senza aggiungere altri particolari. Aleksandr Orionov, dell'ufficio stampa del Cremlino, ha confermato la partenza, aggiungendo che il presidente trascorrerà a Soci il periodo di riposo successivo ad un attacco influenzale. Parlando con i giornalisti all'aeroporto «Vnukovo-2», prima della partenza, Eltsin, che non ha nascosto la sua stanchezza, ha detto di recarsi a Soci per un periodo di vacanza già programmato, ciò che - ha sottolineato - non gli impedirà in nessun modo di continuare a controllare pienamente la situazione nel Paese e a seguire gli avvenimenti. Nelle due settimane di assenza da Mosca, il controllo della «valigetta nucleare» sarà affidato al ministro della Difesa Pavel Graciov.

«Addio luna di miele con gli Usa»

Kozyrev e Christopher contano intese e dissidi

Addio luna di miele. Il ministro degli Esteri russo annuncia una nuova fase dei rapporti con gli Usa. Incontro di due ore, a Vladivostok, col segretario di Stato Christopher che dice: «Rispetto a Kozyrev sono più grande ma solo per età».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. «La luna di miele è finita», ha detto il giovane Andrej (Kozyrev) in attesa del «convegno» americano di passaggio per le lontane terre dell'estremo oriente russo. «È vero, siamo costretti a rivelare le nostre differenze», ha riconosciuto l'anziano Warren (Christopher), proveniente da Pechino, dopo un ampio scambio di opinioni in una palazzina dell'aeroporto di Vladivostok, grande città portuale della Russia affacciata sul mar del Giappone. Due ore di colloquio tra i responsabili delle politiche estere di Russia e Stati Uniti sono serviti, dunque, per stare alla metafora usata da Kozyrev, a sanzionare l'inizio di una nuova fase nei rapporti bilaterali. Nuova, ed anche conflittuale, ultimo dopo la «luna di miele» degli ultimi tempi, dopo i tanti conclamati «caro Boris» e «caro Bill» negli incontri di Vancouver (aprile 1993) e Mosca (gennaio 1994). Kozyrev ha però aggiunto

che prosegue il «matrimonio», vale a dire l'unione contrassegnata dal «tran-tran quotidiano». Ma non vi sarà il divorzio. Come in tutti i «matrimoni», si tratterà di una convivenza fatta di intese ma anche di contrasti. E Christopher ha convenuto: «Le grandi potenze avranno sempre delle divergenze che, tuttavia, vanno risolte immediatamente, man mano che sorgono».

L'incontro di Vladivostok non può, di certo, classificarsi come un raffreddamento dei rapporti russo-americani. Se così fosse, lo stesso incontro non si sarebbe svolto. Ma, al tempo stesso, segna uno spartiacque. Dalla vicenda bosniaca in poi, compresa la recentissima iniziativa di Kozyrev sul versante medio-orientale, la politica estera di Mosca ha subito un sensibile cambiamento, per buona parte conseguenza delle mutate condizioni politiche interne caratterizzate da una sempre più sensibile atmo-

sferia patriottica e nazionalista. A Vladivostok, insomma, si è preso atto che la «partnership» continua ad esistere, ed anche a svilupparsi, ma contemporaneamente è stato accettato il principio che non necessariamente Usa e Russia debbano compiere a braccetto la stessa strada. Kozyrev ha tenuto a rimarcare: «Problemi, screzi, episodi protocolitari infelici come il caso Nixon sorgono inevitabilmente ma siamo persone troppo serie per lasciarci trasportare». E, poi, ha ribadito quanto aveva già fissato la scorsa settimana in un articolo per l'«Izvestija»: «Gli Usa non sono un partner maggiore; a livello ufficiale non è stato e non sarà mai riconosciuto». Infatti, da parte di Christopher è arrivata, nel corso dei colloqui, una risposta scherzosa: «Ho detto ad Andrej che io posso essere il più anziano per età e solo per questo. Lui è molto più giovane di me. Ma, per il resto, siamo dei partner eguali, in ogni altro aspetto».

Al centro della discussione ci sono stati i temi della Bosnia, del Medio Oriente e della «partnership for peace» nel quadro di un allargamento della Nato. Kozyrev non ha escluso che si possa svolgere un «summit» sull'ex Jugoslavia che coinvolga i paesi del «G7» e, naturalmente, la Russia. Ha ribadito la posizione russa sulla necessità di un pronunciamento ex novo del Consiglio di sicurezza per eventuali interventi armati in Bosnia anche se ha riconosciuto che in tutti e

due casi hanno il diritto, le crisi estere, di usare la forza. Sul Medio Oriente, Kozyrev ha salutato positivamente la buona volontà di Israele e dell'Olp per la ripresa dei colloqui che dovrebbe avvenire il 18 marzo. Il ministro russo, infine, ha ammesso di essere assolutamente «soddisfatto» per l'atteggiamento Usa a proposito dell'allargamento del «G7», a cominciare dalla riunione di Napoli, il prossimo mese di luglio. È stato fatto anche un accenno ai rapporti tra i paesi baltici e la Russia e, a questo proposito, Kozyrev ha ribadito che Mosca intende al più presto ritirare tutte le truppe che ancora stazionano in Estonia e Lettonia. Ma polemicamente ha chiesto ai baltici di non trattare come deportati i pensionati e i militari russi che vivono in quei paesi.

Christopher è ripartito per Washington dopo aver annunciato l'insediamento di una commissione congiunta sui problemi della non proliferazione. Kozyrev, a sua volta, è partito per Dushambè dove parteciperà ad un vertice dei paesi asiatici dell'ex Urss. A Vladivostok, prima dell'incontro con il segretario di Stato, ha visitato la nave antisommergibile «Ammiraglio Panteleev». Agli ufficiali ha detto solennemente: «La bandiera della marina russa deve essere presente nel Golfo Persico e in altri punti instabili. La flotta deve allargare la propria geografia. Noi diplomatici e voi uomini di mare dobbiamo dimostrare che la Russia non è una potenza debole».

Diritti umani
Il segretario di Stato lascia Pechino senza avere garanzie

Si è conclusa con la mesta affermazione che «le differenze stanno cominciando a ridursi», la visita di quattro giorni in Cina del segretario di Stato americano Warren Christopher. «Tutto sommato le differenze stanno riducendosi, in una certa misura», ha detto il segretario di Stato, definendo l'incontro di ieri con il vicepremier Qian Qichen «concreto e produttivo». Christopher ha aggiunto che le informazioni sugli oltre duecento detenuti sono un «passo in avanti» verso le soddisfazioni delle richieste del segretario Clinton, ma «è necessario venga fatto di più». Il segretario di Stato ha difeso l'incontro del suo assistente John Shuttack la scorsa settimana a Pechino con il dissidente Wei Jingsheng, dicendo che le critiche dei cinesi sono «ingiuste». Qian Qichen ha accusato Shuttack di avere incontrato «in disprezzo delle leggi cinesi» un «criminale in libertà condizionale». Analoghe critiche sono state avanzate dalla Camera di commercio americana in Cina, preoccupata più degli affari che dei diritti umani.

Ciampi lamenta un neo-bipolarismo

«Il caos jugoslavo colpa dell'Europa»

■ ROMA. L'Europa ha sbagliato nell'affrontare la crisi jugoslava. Si è trovata a mani nude, priva di strumenti internazionali adeguati e di un'idea politica chiara. Il presidente del Consiglio Ciampi, intervenendo ieri all'Istituto degli affari internazionali su aspetti della politica estera italiana ed europea, ha messo il dito nella piaga del conflitto che insanguina l'altra sponda dell'Adriatico. La comunità internazionale, ha detto, si è mossa tra «arenze e improvvisazione». Ma sui Dodici pesa una colpa specifica. «La stessa Europa - ha detto Ciampi - privilegiando confusamente all'inizio della crisi jugoslava il principio dell'autodeterminazione ha contribuito involontariamente ad aprire la strada ad un tragico confronto, del quale si pensa ben presto la capacità di controllo». Altra strada più matura, secon-

do Ciampi, sarebbe stata quella di indirizzare la Jugoslavia nel suo insieme verso il pluralismo, l'economia di mercato, le autonomie regionali e la tutela delle minoranze nella prospettiva di un'associazione all'Unione europea.

Agli eroni del passato, ha aggiunto, potrebbero finire con i sommersi le delusioni del presente, nel momento in cui sembra avviarsi il processo per il ristabilimento della pace, da perseguire «senza remore o riserve di sorta». «Costituirebbe per l'Europa dei Dodici motivo di ulteriore amarezza la ricomposizione di forme «neo-bipolari» accompagnate da inserimenti individuali di paesi europei che mortificherebbero l'identità dei Dodici», ha affermato il presidente del Consiglio, sottolineando l'opposizione dell'Italia all'ipotesi di una conferenza internazionale ristretta sulla Bosnia.

La Francia processa la memoria di Vichy

Alla sbarra Touvier per crimini contro l'umanità: uccise 7 ebrei

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Sarà un processo spettacolare. L'accusato sarà in aula, ma seguirà le sedute chiuso dentro una gabbia di vetro a prova di proiettile. Centinaia di poliziotti sorveglieranno il pubblico e i dintorni del palazzo di giustizia di Versailles. Tutta la fase dibattimentale sarà filmata e inviata ad arricchire gli archivi storici dello Stato. Tra i testimoni chiamati a deporre vi sarà anche l'attuale primo ministro Edouard Balladur, che fu vicesegretario generale dell'Eliseo quando vi regnava Georges Pompidou fu Pompidou, nel novembre del '71, a firmare un decreto di grazia in favore dell'accusato Depora anche lo storico americano Robert Paxton, specialista di Vichy e della Francia di Petain. Fu lui, nel '73, a rompere il silenzio che da trent'anni avvolgeva la buona coscienza della Francia gollista e resistente con un libro («La France de Vichy», ed. Seuil) che dimostrava come il

governo del maresciallo avesse scelto di stare con Hitler per convinzione e non per costrizione. Sarà dunque il tanto agognato «processo a Vichy» che si attende dal '44? Non è detto. Lo sarebbe stato senz'altro se sul banco degli accusati sedesse René Bousquet, che di Vichy fu il capo della polizia con rango di ministro. Ma Bousquet è morto nel giugno scorso, ucciso da uno squilibrato nel suo sontuoso appartamento del 16° arrondissement di Parigi. In quella gabbia di vetro sarà invece Paul Touvier, che fu capo dei servizi d'informazione della milizia petainista a Lione. Praticamente agli ordini di Klaus Barbie, il «boia» nazista catturato in Bolivia e processato a Lione nell'87.

Ciò non toglie al processo un suo connotato storico. Paul Touvier è il primo francese giudicato per crimini contro l'umanità. È l'unica accusa capace di portarlo da-

vanti ad una corte d'Assise, in quanto impronunciabile e retroattiva. Dovrà rispondere dell'assassinio di sette ostaggi ebrei. Assassinio eseguito a freddo il 29 giugno del '44 per il semplice fatto che si trattava di ebrei. Non fu un'azione di guerra. Fu il suo contributo alla «soluzione finale». Ne fornì molti altri, ma il tempo e le incertezze giudiziarie non hanno consentito di addebitarglieli. Touvier fu condannato a morte due volte dopo la liberazione: nel '46 per tradimento e nel '47 per collaborazione con il nemico. Da notare che nessuno, all'epoca, gli rimproverò di aver perseguitato gli ebrei. Ci fu molta gente, al contrario, che lo considerò una vittima, un buon patriota inciampato nelle circostanze della storia. Fu così che Touvier si diede ad una comoda latitanza. Ad ospitarlo ed assisterlo furono soprattutto uomini di Chiesa. Conventi, arcivescovadi, abbazie: fu in questi luoghi profumati d'incenso che Touvier passò quarant'anni. Sulle responsabilità della Chiesa ha vo-

luto veder chiaro nel '92 il cardinale Decourtray, arcivescovo di Lione. Affidò un lavoro di ricerca ad un gruppo di storici capitanati da René Rémond, massima autorità in materia. Ne risultò il profilo di una Chiesa maggioritariamente petainista, protettrice di Touvier e dei «buoni sentimenti» del maresciallo. Touvier venne arrestato appena il 24 maggio dell'89. Guarda caso, in un convento di Nizza.

Che cosa rischia Paul Touvier, alla veneranda età di 79 anni? Essendo stata abolita la pena di morte per lui è pronto l'ergastolo. Ma non è scontato. Qualche rigurgito di benevolenza è sempre possibile. La corte d'appello di Parigi, il 13 aprile del '92, non pronunciò forse un «non luogo a procedere», corretto sette mesi dopo dalla corte di Cassazione? Questo processo si può svolgere soltanto grazie a quella corruzione, auspicata da François Mitterrand in persona. Altrimenti Touvier oggi passerebbe una vecchiaia tranquilla. Com'era

tranquilla la vita di René Bousquet prima che un pazzo lo ammazzasse. O com'è pazzo il nizio di Maurice Papon, l'altro reduce di quegli anni sul quale pende la stessa accusa. Ma in questo caso l'istruzione è più difficile: Papon non fu che capo della polizia a Bordeaux. E si ricicò tanto bene da diventare prefetto di Parigi e poi ministro con Giscard d'Estaing. E dunque Touvier l'ultima occasione per ristabilire la verità storica. Una verità che ha un punto focale: la partecipazione francese alla Shoah. Fino all'inizio degli anni '70 non se ne parlava, cullati dal mito di una Francia resistente costruita e coltivata da De Gaulle. Furono le organizzazioni degli ex deportati, stonici come Paxton (americano), avvocati come i Klarsfeld, un processo come quello di Barbie a togliere pian piano il velo, a mostrare in tutta la sua vergogna l'autonomo zelo della polizia petainista nel fornire i treni con destinazione Auschwitz o Treblinka.